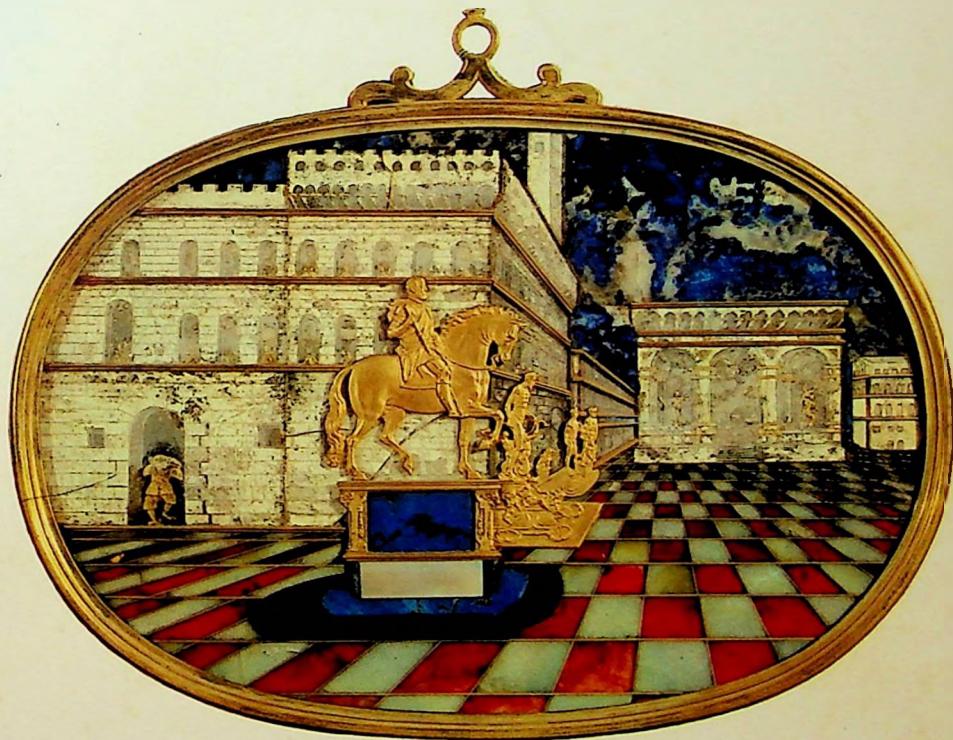


Sir Robert Dallington

DESCRIZIONE
DELLO STATO DEL GRANDUCA
DI TOSCANA

Nell'anno di Nostro Signore 1596



ALL'INSEGNA DEL GIGLIO

STUDI
DI
SOFIA
CA
DI SIENA

192619

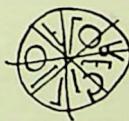
OMAGGIO

Sir Robert Dallington

DESCRIZIONE DELLO STATO DEL GRANDUCA DI TOSCANA

Nell'anno di Nostro Signore 1596

a cura di Nicoletta Francovich Onesti e Leonardo Rombai



ALL'INSEGNA DEL GIGLIO
FIRENZE 1983

UNIVERSITÀ di SIENA
MATERIALE BIBLIOGRAFICO
Cod. Ist. 703
Inv. N. 31673



Titolo originale: *A Survey of the Great Dukes State of Tuscany. In the Yeare of Our Lord 1596*, London, E. Blount 1605.

Traduzione: N. Francovich Onesti.

Fotografie delle tavole f.t.: Studio Fotografico Nicolò Orsi Battaglini.

Carta della Toscana: arch. Mauro Giannini.

In copertina: Piazza della Signoria con il monumento equestre a Cosimo I (pietre dure e oro di Bernardino Gaffuri e Jacopo Biliverti del luglio 1599: Firenze, Museo degli Argenti, inv. gemme 1921, n. 823). Foto: Scala.

© 1983 - All'Insegna del Giglio s.a.s. Firenze, Via della Querciola 6.

INDICE

« Geografia del viandante » o « sapere statistico »?, di <i>Leonardo Rombai</i>	pag. 5
Desrizione dello Stato del Granduca di Toscana. Nell'anno di Nostro Signore 1596, di <i>Sir Robert Dallington</i> 19	
I. Il paese	21
II. Il governo	61
Nota al testo, di <i>Nicoletta Francovich Onesti</i>	93

La pubblicazione a Londra, nel 1605, del libretto di Sir Robert Dallington¹ fece scalpore in Toscana. A Firenze se ne fece una traduzione destinata alla Corte e agli alti funzionari², intitolata *Falsissima relatione dello Stato del Gran Duca di Toscana, sue entrate et natura de popoli composta l'anno 1596 da uno Inglese chiamato Ruberto Dallington servitore del conte di Rutland et data alla stampa nella Città di Londra in Inghilterra l'anno di nostro Signore 1605, dove malamente si può far giudizio di quello che era maggiore la temerità, arroganza, malignità, o ignoranza di questo mendacissimo scrittore. Havuto, secondo disse lui, gran parte di questi ragguagli dal Canc. re di Prato et da quel Capitano della banda dove stette 4 mesi et da più Genti l'homini Sanesi et osti in Pisa. Tradutta da quella lingua in questa nostra Fiorentina fedelissimamente*³.

Contemporaneamente, Ferdinando I fece pervenire le sue accese rimostranze – tramite il suo agente a Londra, Ottaviano Lotti – a Re Giacomo I Stuart, ottenendo « che l'autore fosse trascinato davanti al Consiglio per esservi esaminato » il 5.5.1605. Dallington si difese assicurando che quelle sue note del viaggio fatto nove anni prima in Toscana « erano state prese soltanto per suo uso; che le aveva date in prestito ad un suo amico che era morto ed erano capitate quindi nelle mani di una persona indiscreta che le aveva pubblicate illecitamente »⁴.

Il sovrano di Scozia ed Inghilterra, dovendo dare una qualche soddisfazione al Granduca, dispose che il libro fosse bruciato « nel cimitero di San Paolo a Londra, e che l'autore venisse imprigionato »; ma, in realtà, solo poche copie furono distrutte. Il libro continuò a circolare liberamente e « Sir Robert Dallington se la cavò con una minaccia di detenzione »⁵.

¹ Gentiluomo e umanista (1561-1637), « servitore di un fratello del Conte di Rutland » (G.S. GARGANO, *Scapigliatura italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I*, Firenze, Battistelli, 1923, p. 61). Più noto per il « suo libro sul modo di viaggiare (*A Method for Travel*, 1606) » e per « una scelta di scritti del Guicciardini, con commenti antipapali », pubblicata nel 1613 – sotto il titolo di *Aphorismes Civil and Militarie* » (P. REBORA, *Una controversia anglo-toscana nel secolo decimosesto*, in ID., *Civiltà italiana e civiltà inglese*, Firenze, Le Monnier, 1936, p. 87).

² C.M. CIPOLLA, *I pidocchi e il granduca*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 12; v. pure F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, pp. 361-62.

³ È conservata manoscritta nell'Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea Medicea*, 280, ins. 7, cc. 56.

⁴ G.S. GARGANO, *Scapigliatura italiana*, cit., p. 61.

⁵ P. REBORA, *Una controversia anglo-toscana*, cit., p. 89. Cfr. pure A.M. CRINO, *Documenti relativi*

Con questo precedente, l'opera ha goduto di una certa notorietà in Italia. Ma coloro che se ne sono interessati – a partire da Riguccio Galluzzi circa due secoli or sono e non pochi studiosi di letteratura inglese negli ultimi decenni – ne hanno dato un giudizio negativo che appare oggi ingiusto e poco meditato. Si è parlato di « relazione piena di invettive e di falsità contro la Nazione e il Gran Duca »⁶, oppure (più recentemente) di « libro aspro e denigratorio intorno alla Toscana » e di Dallington come di un « insolente denigratore protestante » che esprime giudizi « con evidente malanimo, per ira partigiana e odio politico »⁷.

Solo negli ultimi anni, alcuni storici – considerando in maniera più obiettiva l'opera nella sua globalità – hanno espresso significativi apprezzamenti al riguardo. È il caso di Cipolla⁸, di Diaz⁹ e di Spini¹⁰, che hanno messo in rilievo le non comuni capacità di osservazione dell'autore.

al libro di *Sir Robert Dallington sulla Toscana*, in ID., *Fatti e figure del seicento anglo-toscano*. Firenze, Olschki, 1957, p. 44.

⁶ R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*. Firenze, Cambiagi, 1781, t. III - libro V, p. 236.

⁷ P. REBORA, *Una controversia anglo-toscano*, cit., pp. 83 ss. Rebora si riferisce al tumultuoso momento storico, quello elisabettiano, in cui si dispiega la frattura fra i mondi cattolico e protestante e prospende per credere l'opera di Dallington una ritorsione nei confronti dell'apologia del cattolicesimo (violentemente critica verso Enrico VIII ed Elisabetta) stampata dal domenicano fiorentino G. POLLINI (*Storia ecclesiastica della Rivoluzione d'Inghilterra*. Bologna, per i Giunti di Firenze, 1591) contro la quale si mosse invano la stessa Regina presso Ferdinando I affinché quel libro fosse eliminato dalla circolazione. Sulla stessa linea sono le valutazioni di G.S. GARCANO, *Scapigliatura italiana*, cit., p. 61, di A.M. CRINO, *Documenti relativi al libro di Sir Robert Dallington*, cit., pp. 41 ss., e dello stesso P. REBORA, *Un eccentrico viaggiatore inglese del primo seicento, in English Miscellany. A symposium of history-literature and the arts*. Rome, Editor Mario Praz, 1951, vol. II, pp. 85 ss.

⁸ C.M. CIPOLLA, *I piodocchi e il granduca*, cit., pp. 11-12. Scrive, con piacevole ironia, a proposito dei « Felicissimi Stati del Serenissimo Granduca »: « Robert Dallington non era un allocco. Arrivato in Toscana sulla fine del Cinquecento, pur ammirando le bellezze naturali ed artistiche del Paese, non mancò di nutrire seri dubbi non tanto sulla serenità del Granduca quanto sulla felicità dei suoi sudditi ».

⁹ F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana*, cit., pp. 361-62. Diaz, che inizialmente si schierava in un giudizio parzialmente riduttivo (definendo « maligna » la relazione Dallington e « in gran parte influenzata da idiosincrasie e risentimenti personali »), correge via via il tiro, arrivando a riconoscere che la « documentazione » è in sostanza informata circa il sistema amministrativo, giudiziario, fiscale, ecc. del granducato e circa le principali componenti della sua economia. E non erano certo soltanto il frutto della malevola fantasia dell'osservatore le notizie circa gli inconvenienti dei vincoli annonari o del monopolio granducale del commercio del grano, o sul timore di armare la popolazione, non dimentica dell'antica libertà, o sulle durezze del sistema della dogana e della loro esazione, o circa la cattiva qualità dei prodotti delle arti fiorentine, o infine anche a proposito di certi difetti di mieragneria e di provincialismo della popolazione stessa. Tanto più che, quando c'è da riconoscere l'efficienza del sistema amministrativo e giudiziario o il grosso gettito di imposte e dogane, o la buona disposizione del granduca verso gli stranieri, in particolare proprio verso gli inglesi, il Dallington non è certo renitente [...]. Colpi d'occhio come questo, di un osservatore straniero spesso mal disposto, faziosamente pettegolo e frettoloso nei giudizi, non discordano però troppo in certi motivi di fondo del quadro della situazione civile ed economica del paese.

¹⁰ G. SPINI, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di

E – in effetti – l'opera non appare inquadrabile tra la letteratura di viaggio (la « geografia del viandante », per dirla con Massimo Quaini)¹¹ che, a partire dalla metà del '500, comincia ad interessare le varie regioni italiane; in quell'epoca, alle tradizionali figure di viaggiatori « per necessità » (diplomatici e militari, prelati e mercanti) si affiancano non pochi aristocratici (inglesi, francesi, tedeschi) e intellettuali che scendono in Italia « per istruzione e per diletto ». Turisti *ante litteram*, e contemporaneamente attratti dall'idea di « étudier la vénérable antiquité » e di « admirer les ouvrages des grands artistes italiens »¹² delle età comunale e rinascimentale.

Molti di questi viaggiatori « per motivi esclusivamente privati » hanno lasciato resoconti e diari¹³ che appaiono di notevole (seppur disuguale) interesse per lo storico dell'arte e della cultura, ma di non grande rilievo per lo studioso di storia territoriale ed economico-sociale, per la frammentarietà e (spesso) la casualità dei temi trattati. Anche il *Journal* di Montaigne del 1580-81¹⁴, risultato di un'attenta osservazione dell'uomo « nella varietà delle sue inclinazioni, dei costumi, della storia » – tra l'altro, « delle bellezze dei luoghi che percorre non fa quasi nessuna menzione, o rapidissima »¹⁵ –, che è certamente il migliore resoconto del '500, non si sottrae ai limiti della letteratura odepistica: i viandanti, in pratica, prestano la loro attenzione solo alle località toccate durante il *grand tour* (per la Toscana, i principali centri ubicati lungo l'unica direttrice terrestre, la Bologna-Firenze-Roma, o quelli compresi nel Valdarno di sotto a partire da Livorno per chi arrivava via mare).

Ma la *Descrizione* di Dallington ha ancor meno a che vedere con la « geografia [anche a scala corografica] dei letterati, degli studiosi da tavolino » che « si riduce generalmente a una analisi meramente descrittiva, non di rado infarcita di pregiudizi provinciali e di fantasie tramandate dalla tradizione dot-

G. Spini, Firenze, Olschki, 1976, pp. 63 ss.

¹¹ M. QUAINI, *I viaggi della carta*, in *Cosmografi e cartografi nell'età moderna*, « Miscellanea Storica Ligure », XII, 1, 1980, p. 17.

¹² M.J. DUMESNIL, *Loygneurs français en Italie depuis le seizième siècle jusqu'à nos jours*, Paris, Renouard, 1865, pp. 2 ss. Cfr. pure P. REWOLY, *Una controversia anglo-toscana*, cit., p. 88 e *Id.* *Un eccentrico viaggiatore inglese*, cit., pp. 85 ss., oltre ai vari saggi di A.M. CRINO, *Fatti e figure del seicento anglo-toscano*, cit., pp. 61 ss. Su questa epoca, v. anche D. STERPO, *Le comunicazioni stradali attraverso i tempi: Bologna-Firenze*, Novara, Ist. Geografico De Agostini, 1961, pp. 109 ss. e *Id.*, *Le comunicazioni... Firenze-Roma*, Novara, Ist. Geografico De Agostini, 1964, pp. 153 ss.

¹³ Sono da ricordare – a mo' d'esempio – William Thomas (*The History of Italy*, 1549), Roger Ascham (*Scholmaster*, 1568), Fynes Moryson (*An Itinerary*, 1594 e 1617) e ancora, per i loro ricordi di viaggi in Toscana, Lord Thomas Darcy (1591), Sir Henry Wotton (1592), Lodowick Briskett e Philip Sydney (1572-75), Giovanni Mauro (1550), George Fabricius (1581), Arnoldo Buchellius (1588), Lodovico D'Anhalt (1598), ecc. (per i riferimenti bibliografici cfr. la nota precedente).

¹⁴ Cfr. M. DE MONTAIGNE, *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio in Italia nel 1580 e 1581*, a cura di A. D'Ancona, Città di Castello, Lapi, 1889.

¹⁵ A. D'ANCONA, *Viaggiatori e avventurieri*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 7 ss.

ta »¹⁶; è il caso dell'opera di Leandro Alberti¹⁷, che l'inglese ben conosceva e che pure è da ritenere « la miglior sintesi cinquecentesca della geografia descrittiva e corografica umanistica, e come tale concede largo spazio alle digressioni storico-antiquarie »¹⁸. Oppure, con la tradizionale e « paludata » cosmografia, i cui cultori – rifuggendo sistematicamente dal metodo dell'osservazione diretta¹⁹ – operano in nome della « teoria scientifica », affastellando cioè « insieme le osservazioni fatte da uomini di pratica » e le cognizioni farraginose e generalmente superate desumibili dalla letteratura²⁰, con risultati conoscitivi ancor più mediocri (rappresentazione ridotta e deformata delle condizioni reali dei paesi, gusto per gli schemi e le aride nomenclature . . .).

Per quanto non si possa classificare l'opera dallingtoniana, almeno direttamente (non è da escludere, tuttavia, che l'autore avesse consapevolezza del preciso interesse dei mercanti inglesi dell'età elisabettiana a possedere una descrizione accurata di un paese come la Toscana, con cui avevano allacciato intensi rapporti economici, in ulteriore crescita via via che si completava il grande emporio livornese . . .), nelle categorie della « geografia del militare e del re »²¹ – finalizzata all'esercizio del potere dello Stato moderno – con tutto ciò essa non appare meno precisa e attendibile. In ogni caso, Dallington applica alla Toscana il nuovo metodo di approccio al territorio, basato sull'indagine diretta e sull'inchiesta sul terreno, pubblicizzato – proprio in quegli anni – dal gesuita piemontese Giovanni Botero con le sue monografie di geografia politico-statistica²².

¹⁶ M. QUAINI, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1976, vol. VI (*Atlante*), p. 14.

¹⁷ L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, Giaccarelli, 1550. A parte l'ampio spazio riservato alla « vana e pomposa erudizione storica » (difetti generali all'epoca), il geografo bolognese fornisce una prolissa e superficiale descrizione dei luoghi (elencati in ordine topografico), senza minimamente tentare di analizzare le entità politiche e gli assetti economico-sociale dell'Italia del tempo.

¹⁸ M. QUAINI, *L'Italia dei cartografi*, cit., p. 14.

¹⁹ Cfr., per esempio, S. MÜNSTER, *Cosmographia universalis*, Basileae, 1550; l'edizione tolemaica di Giovanni Antonio Magini (*Novae Cosmographiae Tabulae*, Coloniae, 1597) e P. MERULÀ, *Cosmographiae generalis libri tres*, Leida, 1605.

²⁰ M. QUAINI, *Il trionfo del sapere statistico (secoli XVI e XVII)*, in *GEOGRAFIA DEMOCRATICA. L'inchiesta sul terreno in geografia*, a cura di F. Canigiani-M. Carazzi-E. Grottanelli, Torino, Giappichelli, 1981, p. 17.

²¹ Sul « sapere statistico prodotto dalle maggiori potenze del tempo – lo Stato moderno e la Chiesa – a scopi essenzialmente di controllo e di repressione all'interno e di guerra e di spionaggio (anche economico) all'esterno », cfr. M. QUAINI, *Il trionfo del sapere statistico*, cit., pp. 15 ss. e ID., *Dopo la geografia*, *Espresso/strumenti* 2, 1978, pp. 15 ss.

²² G. BOTERO, *Le Relationi universali*, Vicenza, Greco, 1595. Le quattro parti di cui si compone l'opera uscirono rispettivamente nel 1591, 1592, 1595 e 1596 presso vari editori romani, veneziani, ecc. Cfr. l'ampia analisi di A. MAGNAGHI, *Le « Relazioni universali » di Giovanni Botero e le origini della statistica e dell'antropogeografia*, Torino, Clausen, 1906 e in, *ad vocem* (pp. 567-68), in *Encyclopedie italiana di scienze, lettere e arti*, Roma, Ist. della Encyclopedie Italiana, 1949, vol. VII.

Un metodo che sostanzialmente era già rintracciabile nelle relazioni degli ambasciatori veneziani (disponibili a partire dalla fine del XIII secolo) che sicuramente il gentiluomo inglese ebbe occasione di conoscere durante il suo soggiorno a Venezia²³. Sia le relazioni degli ambasciatori che quelle di Botero si caratterizzano per la organicità della loro griglia, tipicamente sincronica, orizzontale, lineare (riassumibile, in sostanza, nel quadro statistico): lo schema prevede, invariabilmente, la trattazione dei temi riguardanti il territorio (confini, estensione, natura del suolo, clima, prodotti), la popolazione (carattere e numero degli abitanti, città, industrie, mezzi di comunicazione), il governo e le istituzioni politiche con le rendite dello Stato e i rapporti con gli altri potenti.

Insomma, « il fine è politico, ma il metodo è geografico »: l'obiettivo è quello di offrire agli organi di governo (laici ed ecclesiastici), per la prima volta e quasi esclusivamente, notizie essenziali concernenti la situazione reale dei singoli paesi, bandendo ogni futile disquisizione storico-erudita²⁴.

L'opera di Dallington può essere a buon diritto definita una corografia, una moderna monografia (un « trattatello », scrive l'autore), per lo sforzo di pervenire ad un organico e sistematico inquadramento dei contenuti e di offrire una visione globale e viva dello Stato del Granduca sul finire del XVI secolo. L'inglese mostra di possedere una non comune cultura storica (classica e soprattutto rinascimentale), ma al riguardo non pretende originalità: denuncia le fonti, privilegia le età comunale e moderna e si sforza (pur non riuscendovi sempre) di evitare l'eccesso dei riferimenti, per stringere la narrazione entro certi limiti di linearità; non di rado, pone in relazione la storia con le condizioni del suo tempo. In ogni caso, le fonti indirette (sia storiche che, più propriamente, geografiche verso le quali mostra un colpo d'occhio largo e sicuro nel saperne valutare l'importanza) sono considerate secondarie e da verificare con l'indagine diretta: con l'intervista a certi testimoni « privilegiati » (i funzionari pratesi, i gentilumini senesi, gli « osti » pisani...) e, soprattutto, con l'osservazione (nel cui metodo si rivela particolarmente acuto e attento all'essenza dei fenomeni e dei problemi, bandendo le superflue curiosità)²⁵.

²³ Va ricordato che Dallington fu amico di Sir Henry Wotton, umanista e ambasciatore inglese presso la Serenissima, che nel 1592 soggiornò a lungo presso la corte toscana (cfr. P. REBORA, *Una controversia anglo-toscana*, cit., p. 88). A. MAGNAGHI, *Le « Relazioni universali »*, cit., p. 36, c'informa che le relazioni venete, « servendo esse alla politica pratica, i loro risultati venivano gelosamente tenuti segreti e molto meno venivano poi fatti oggetto d'una elaborazione scientifica [...] ma tale era la fama di queste scritture per tutta Europa, che alcune di esse videro la luce in epoche diverse »: ad esempio, alcune furono pubblicate nel *Thesoro politico*, Milano, Bordoni, 1589, mentre l'opera generale da E. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Firenze, All'Insegna di Chio, 1839.

²⁴ A. MAGNAGHI, *Le « Relazioni universali »*, cit., pp. 36-37.

²⁵ Così, si può affermare che l'autore abbia rispettato il suo proposito di « descrivere tutto quello che ho visto ». Si veda la sua cautela a proposito delle stime e dell'uso della statistica e l'assunto: « preferisco far difetto in generale che sbagliare per voler essere troppo preciso »; oppure, in assenza di fonti ufficiali o attendibili, « scrivere quel che dicono gli altri sarebbe ingannare se stessi e gli altri ». Si tenga a

Così, può risultare ugualmente efficace allorché descrive la Toscana ²⁶ nei suoi paesaggi (e fenomeni) geografici naturali ²⁷ e culturali ²⁸ e quando analizza le istituzioni giuridiche e amministrative (riservando particolare attenzione al funzionamento dell'apparato statale e ai rapporti tra il potere centrale e le strutture periferiche) ²⁹. Abile (ma tutt'altro che « disinvolto »!) nell'uso della statistica, può

mente che Dallington soggiornò per molti mesi in Toscana (ben quattro solo a Prato) ed ebbe l'opportunità di compiere numerose escursioni nelle varie province: sicuramente arrivò per mare a Livorno, soggiornò a Firenze, Prato, Pisa, Siena, Pistoia e Lucca e percorse le principali arterie della regione (la Firenze-Pistoia-Lucca-Pisa, la Livorno-Firenze, la Firenze-Siena-Roma . . .).

²⁶ Va ricordato che il Granducato era « uno Stato di dimensioni assai modeste » e, per di più, « un vero rompicapo geografico » per l'esistenza di numerose *exclaves* (Pietrasanta in Versilia, Fivizzano in Lunigiana, Barga in Garfagnana, Portoferraio nell'Elba, ecc.) (G. SPINI, *Introduzione generale*, cit., p. 29). Solo in parte coincideva con le « frontiere naturali » oro-idrografiche, essendo il limite « posto a nord e nord-est a cavallo degli Appennini, e diligante a sud nell'ininterrotta pianura tosco-laziale » (E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 5). Inizialmente, Dallington fa riferimento alla *Etruria VII regio augus-tea* (comprensiva anche di parte dell'Umbria e del Lazio settentrionale: come già L. ALBERTI, *Descrittione*, cit., pp. 21 ss.), ma poi fissa correttamente il confine meridionale permettendosi di correggere anche Guicciardini) ai fiumi Paglia e Pescia-Chiarone, come già FLAVIO BIONDO, *Roma restaurata et Italia illustrata*, traduzione di L. Fauno, Venezia, 1542 (il « termine della Toscana ristretto in se stesso – al Chiarone – da quello che prima era – cioè il classico limite del Tevere – perché il resto è chiamato il Patrimonio di Santa Chiesa, donato già a Papa Gregorio VII dalla contessa Matilde – intorno al 1100 e G. BOTERO, *Le Relationi*, cit., pp. 38 e 41. Cfr. anche A. MORI, *La Toscana e le sue divisioni amministrative*, in « *Rivista Geografica Italiana* », 1925, fasc. I-IV, p. 10).

²⁷ Ad esempio, non gli sfugge che le condizioni geografiche risultano sostanzialmente favorevoli alla Toscana: poca pianura (e quella in buona parte acquitrinosa e malarica) e molta collina e montagna, fiumi brevi di corso e quindi impetuosi e devastanti e non atti alla navigazione, clima con piovosità marcatamente stagionale . . .

²⁸ Ad esempio, coglie la portata degli squilibri esistenti tra i territori montani (« rocciosi e improduttivi ») e la maremma latifondistica e malarica da una parte e il « cuore » agricolo della Toscana (bacino dell'Arno), organizzato nella intensa policoltura e nell'appoderamento mezzadriile; ma, più in generale, tra le campagne (i cui abitanti si cibano di verdure e non mangiano carne più di una volta al mese) e le città (dove « son convogliati tutti i prodotti della campagna ») e – all'interno delle città – distingue i « pochi » detentori della ricchezza da tutti gli altri cittadini che « non possono far molto di più che vivere ». E si veda la maestria con cui, dall'alto della Calvana, descrive la piana di Prato e il susseguirsi dei due paesaggi: la « piccola cultura » poderale nell'alta pianura e la « gran cultura » nella bassa . . .

Sulle condizioni agricole della Toscana cinquecentesca, cfr. G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 1974; AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. I, Firenze, Olshki, 1979; *Ricerche di storia moderna*, a cura di M. Mirri, Pisa, Pacini, 1976 (vol. I) e 1979 (vol. II); E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particolare toscano (secoli XIV-XIX)*, e ID., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III-part. II, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, Ist. Storico Italiano per il Medio Evo (rispettivamente 1966 e 1965).

²⁹ Cfr., al riguardo, E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo*, cit., e ID., *Comunità soggette e potere centrale nello Stato mediceo*, in « *Rivista Storica Italiana* », LXXXIX, 1977, pp. 490 ss. e ID., *Le istituzioni di Siena e del suo Stato nel Ducato mediceo*, in *I Medici e lo Stato senese (1555-1609). Storia e territorio*, a cura di L. Rombai, Roma, De Luca, 1980, pp. 49 ss.; D. MARINARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, Giuffrè, 1965 e ID., *Storia istituzionale della Maremma senese*, Siena, Meini, 1961 (vol.

fare con precisione i conti in tasca al Granduca e alle casse statali; ma nello stesso tempo non tarda a cogliere, con sorprendente modernità, gli squilibri e le articolazioni esistenti all'interno della società³⁰.

Mentre evita accuratamente di trattare di « facente ecclesiastiche » e di temi religiosi (la sua prudenza è comprensibile, data anche la particolare condizione dell'Inghilterra degli ultimi anni di regno di Elisabetta), mostra invece uno spiccato interesse per gli oggetti di valore strategico-militare. Al riguardo, rileva la « posizione molto forte » (per centralità geografica, *umbellicus Italiae*) della Toscana e – al suo interno – delle due « porte » Livorno e Siena; nella descrizione delle città privilegia le fortificazioni piuttosto che i « monumenti ». Così, può ben avvertire la reale funzione delle « cittadelle » fortificate, costruite dai Medici come « deterrente » contro eventuali sollevazioni dei loro sudditi. Ugualmente corretto il giudizio che dà circa la stretta relazione esistente tra l'impraticabilità delle strade appenniniche e la sicurezza del Granducato³¹.

E ancora: coglie l'aspetto sostanziale dell'economia industriale toscana che – povera di materie prime³² – si basa essenzialmente sulla trasformazione dei prodotti tessili importati (e in questo settore manifatturiero riconosce l'abilità e l'ingegno degli artigiani fiorentini)³³.

I della « serie monografie » della Società Storica Maremmana).

³⁰ Oltre alle considerazioni della nota precedente (riguardanti l'alimentazione e i rapporti di classe), si veda la descrizione dei contadini pratesi e fiorentini convenuti nelle rispettive città nei giorni di mercato; il giudizio che contrappone l'aristocrazia fiorentina (mercantile e manifatturiera, oltre che agraria) a quella senese puramente latifondistica (al riguardo cfr. anche G. BOTERO, *Le Relazioni*, cit., p. 41; D. MARRARA, *Risieduti e nobiltà: profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana dei secc. XVI-XVII*, Pisa, Pacini, 1975 e G.R.F. BAKER, *Nobiltà in declino. Il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXIV, 1972, pp. 584 ss.) e, insieme, la sostanziale differenza tra i due Stati sul piano economico, dato che « lo Stato nuovo di Siena, privo o quasi di industrie, è di fatto al rincorno dello Stato vecchio di Firenze », a cui fornisce grano e bestiame (oltre che un vasto mercato) (G. SPINI, *Introduzione generale*, cit., pp. 17-18 e 38). Sui rapporti di classe, cfr. G. SPINI, *Appunti per una storia delle classi subalterne nel principato mediceo del cinquecento*, in AA.VV., *Omaggio a Pietro Nenni*, Roma, Ed. Mondoperaio, 1973 e Id., *Alcune osservazioni sul problema del livello di vita dei lavoratori di Firenze (seconda metà del '500)*, in AA.VV., *Studi in onore di Federigo Melis*, Napoli, Giannini, 1978, vol. IV, pp. 129 ss.

³¹ Già gli ambasciatori Marco Foscari nel 1527 e Tommaso Contarini nel 1588 avevano avvertito che la sicurezza dello Stato toscano era tanto « maggiore quanto più siano difficili e inaccessibili i varchi, come adesso sono »: E. ALBERI, *Relazioni*, cit., vol. II-1, pp. 12 ss. e *Appendice*, pp. 260 e 280. Cfr. pure D. STERPOS, *Le comunicazioni stradali attraverso i tempi: Bologna-Firenze*, cit., pp. 109 ss. e G. SPINI, *Introduzione generale*, cit., p. 30.

³² Non ricorda però l'industria siderurgica toscana (localizzata nel litorale maremmano, in Versilia e nella Montagna Pistoiese), in quel periodo in grande sviluppo, ma alimentata dal minerale di ferro dell'Elba degli Appiani di Piombino: cfr. I. TOGNARINI, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo, in I Medici e lo Stato senese*, cit., pp. 239 ss.

³³ Sull'industria cinquecentesca, v. AA.VV., *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana*, Firenze, Olschki, 1976; R. MORELLI, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1978; P. MALANI-

Certamente, alcune parti della *Descrizione* appaiono dettate da giudizi frettolosi e quindi parzialmente erronei. È il caso del motivo (peraltro assai diffuso nella letteratura del tempo)³⁴ sui caratteri etnici locali, sui costumi e i comportamenti ed altri stereotipi cittadini: Dallington riconosce la grandezza dei Fiorentini del passato (soprattutto dell'età repubblicana e in particolare per ciò che concerne le arti), ma critica ferocemente il loro carattere « scostante e poco ospitale col forestiero » e la loro « avidità di guadagno », arrivando a mettere in dubbio il loro « ingegno ». In realtà, una lettura attenta dell'opera dimostra che il giudizio è più equilibrato di quanto non possa apparire a prima vista³⁵ e comunque si può ben comprendere, oggi, che la vis polemica dell'inglese rappresentava una reazione a quel particolare clima di esaltazione della « toscanità » (o, meglio, della « fiorentinità ») in cui operavano i letterati e gli storici gravitanti intorno alla corte granducale³⁶.

Un altro aspetto della *Descrizione* a suo tempo pesantemente criticato, concerne i giudizi dell'inglese sul Granduca Ferdinando I, in particolare sul suo comportamento di abile e disinvolto affarista e speculatore che lo portò ad accrescere a dismisura le già ingenti ricchezze di Casa Medici. Ma al contrario, la storiografia recente dimostra che Dallington non spinse a fondo le sue accuse al ruolo monopolistico del Principe.

Scrive Giorgio Spini³⁷ che
il Principe, oltre che « stare al sommo della piramide del potere » lo è anche a « quella

MA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982 e A.D. BOLOVA, *Sulla questione dello stato dell'industria di Firenze nella seconda metà del XVI secolo e nella prima metà del XVII*, in « Sredme Veka », 23, 1963, pp. 163 ss.

³⁴ Ad esempio, cfr. G. BOTERO, *Le Relationi*, cit., pp. 39-41. Anche nell'opera del gesuita ritroviamo la tradizionale contrapposizione tra Fiorentini e Senesi: « Quelli [i primi] sono parchi, e ritirati, e poco amici dei forestieri; questi [i secondi] larghi, hospitali, e facili; quelli tenaci del denaro, e providi dell'avvenire; questi liberali, e quasi giornalieri. Quelli cupi, cogitabondi, e d'animo sempre rivolto all'interesse; questi schietti, allegri, e di buon sangue ».

³⁵ Nella satira contro la superbia fiorentina così conclude: « si può dire di Firenze come di tutti gli altri posti che ci sono alcune persone sagge, ma di più sciocche, e così basti ».

³⁶ Anche G. SPINI, *Introduzione generale*, cit., pp. 63 ss., accoglie la satira dallingtoniana verso « l'orgoglio nazionalistico dei *vaineglorios Florentine* », ricordando l'esaltazione della lingua toscana, « perfetta per eccellenza », e la sua codificazione (dal 1582) nel vocabolario dell'Accademia della Crusca, e gli eccessi del « mito etrusco ». Non solo l'ottica etrusca domina tutta la letteratura storica ed erudita del tempo di Cosimo e soprattutto di Ferdinando, che fra l'altro era « estremamente sensibile alle suggestioni degli studi antiquari » (R. FRANCOVICH, *Una carta inedita e sconosciuta di interesse storico e archeologico: la « Geografia della Toscana e breve compendio delle sue Historie » 1596 di Leonida Pindemonte*, in *Essays presented to Myron P. Gilmore*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, vol. II, pp. 170 ss.), ma si arriva anche a teorizzare la « eccellenza e la superiorità del popolo toscano » in Europa (cfr. G. POSTEL, *De Etruria regionis*, Florentiae, Per Torrentinum, 1551 e P.F. GIAMBULLARI, *Il Gello*, Firenze, Doni, 1546) e a giustificare ideologicamente, chiamando in causa Porsenna, le aspirazioni politico-egemoniche dei Medici alla corona dell'intera Etruria. Cfr. R. FRANCOVICH, *Una carta inedita e sconosciuta*, cit., p. 177 e A. GUNNELLA, *Il « Breve compendio de tutte le Historie Toschane » del veronese Leonida Pindemonte*, « Annali dell'Istituto di Storia » (Facoltà di Magistero dell'Univ. di Firenze), n. 1, 1979, pp. 113 ss.

³⁷ G. SPINI, *Introduzione generale*, cit., pp. 15-18. Cfr. pure ID., *Bilancio di un « trend » storiografico*.

della ricchezza. È il più grande proprietario fondiario ed il massimo capitalista del suo Stato ». Infatti, non essendovi una distinzione precisa fra l'interesse pubblico dello Stato e quello privato del principe, « quest'ultimo può usare a volontà del potere per arricchirsi ». Egli « ha il monopolio del sale e gestisce in proprio la Magona del ferro, l'escavazione di miniere d'argento, di allume, di rame, e quella delle cave di marmo di Seravezza; come se non bastasse, assume progressivamente la gestione di mulini in una quantità di luoghi. Ma soprattutto fa grosse speculazioni finanziarie e commerciali »; e, al riguardo, « emerge chiaramente la parte imponente assunta dal granduca nel traffico dei cereali ».

E che dire, a proposito della « feroce » pressione fiscale e – più ancora – del ruolo « semplicemente dispotico » di Ferdinando I nella direzione dello Stato?

Così Giorgio Spini³⁸ descrive il regime

« che non si potrebbe definire altrimenti che totalitario », perché « presenta una tale concentrazione di poteri nella persona del sovrano, da fare venire alla mente il famoso *l'état c'est moi* » di Re Sole. Questa « enorme somma di poteri » è « esercitata in larga misura attraverso una burocrazia di *auditorî* e di *segretari* » di formazione soprattutto provinciale. « Il sovrano ha in mano non solo tutto il potere esecutivo e quello legislativo ma altresì un controllo su quello giudiziario tale da non avere praticamente limiti al suo intervento »; anche la chiesa locale « è a tutti gli effetti un braccio spirituale dello Stato », con il Granduca che ricompensa « i servizi resigli e benefica i suoi favoriti » con le più ricche prebende ecclesiastiche.

È certo che Dallington non avesse motivo di risentimento personale nei confronti di Ferdinando I e del resto i rapporti tra Granducato e Inghilterra erano, all'epoca, assai cordiali³⁹. È altrettanto certo che l'inglese non cogliesse appieno la grandezza della « statura » politica del Principe e del suo multiforme impegno soprattutto nei settori del « governo » del territorio e dell'economia⁴⁰; ma, nonostante questi limiti, ci sembra che l'affresco offerto dal viaggiatore inglese sulla Toscana tardo-cinquecentesca sia assai attendibile e preciso, più di ogni altra descrizione di poco precedente⁴¹. Di sicuro, Dallington – allorché descrive la miseria (soprattutto

fico, in *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, a cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1980, p. 22; F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 330; R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana*, cit., p. 112 e l'ambasciatore Francesco Contarini nel 1588 (E. ALBERI, *Relazioni*, cit., serie II - vol. V, p. 438).

³⁸ G. SPINI, *Introduzione generale*, cit., pp. 14-16.

³⁹ Riconosce, infatti, i « graziosissimi favori » concessi agli inglesi in Toscana. Cfr. pure R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana*, cit., pp. 235-36.

⁴⁰ Così, per esempio, non avverte che il controllo rigoroso sulla produzione e la commercializzazione del grano non è solo in funzione delle speculazioni granducali, ma anche per « consentire ai meno abbienti di avere pane a buon mercato »: G. SPINI, *Introduzione generale*, cit., p. 18.

⁴¹ Si veda la visione – certamente trasfigurata dalla lontananza e dalla nostalgia – dell'architetto militare Simone Genga (Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, 780, cc. 271-74, Lettera al Duca Francesco

le mediocrei capacità di alimentazione) delle grandi masse rurali e urbane e il malcontento e i « grandi lamenti quotidiani » — ha sotto gli occhi le conseguenze della spaventosa carestia del 1590-91 e del dilagante pauperismo e ribellismo sociale⁴².

Con tutto ciò, non bisogna dimenticare (ce lo ricorda ancora Giorgio Spini)⁴³ che « nella Toscana dei primi granduchi si campava meglio, od almeno un po' meno peggio, che non in altre parti dell'Italia del tempo ».

La relativa « prosperità » di cui continuava a godere — pur in quegli anni di grave depressione generale (italiana ed europea) — il Granducato è, in buona parte almeno, dovuta alla « politica di organizzazione del territorio veramente imponente « promossa dai primi granduchi »⁴⁴, e in particolare da Ferdinando I, senz'altro « il miglior governante di Casa Medici che la Toscana abbia avuto, certo il più attento alle cose economiche e il più energico e attivo nei tentativi di avviare verso nuovi sviluppi d'interesse generale »⁴⁵.

Questo Principe — grazie anche alla larga disponibilità di mano d'opera coatta (forzati, schiavi turchi e migliaia di contadini « comandati » appositamente, oltre ai soldati delle « bande » e i « guastatori »)⁴⁶ — fece eseguire una mole grandiosa di lavori, nel settore delle fortificazioni (« per sbarrare ogni via di accesso al granducato »)⁴⁷, completò l'opera già iniziata dal padre e/o dal fratello per ciò che riguarda le nuove città di Livorno, Cosmopoli (Portoferraio), Eliopoli (Terra del Sole) e Sasso di Simone⁴⁸, costruì innumerevoli palazzi « di regime » (compresi molti edifici reli-

da Cracovia in Polonia del 19/3/1586) o quelle di G. BOTERO, *Le Relationi*, cit., pp. 38 ss., e degli ambasciatori veneti Andrea Gussoni del 1576, Tommaso e Francesco Contarini del 1588-89. Già Tommaso Contarini poteva però osservare, nel 1588 (ma riferendosi all'operato di Francesco I), che a Firenze, « il popolo minuto è povero e mendico, come apparisce per tanti poveri che vanno mendicando per tutte le strade, per le abitazioni ristrette, per le facce pallide, per il vivere ordinario loro, che è molto tenue », mentre il Granduca, « attendendo a riscuotere l'entrata con ogni rigore, e metter da parte il denaro, ha ridotto la città a gran miseria »: E. ALBERI, *Relazioni*, cit., *Appendice*, p. 255.

⁴² Cfr. soprattutto i due saggi di B. LICATA, *Il problema del grano e delle carestie* e di A. VANZULLI, *Il banditismo in Architettura e politica*, cit., pp. 333 ss. e 421 ss.

⁴³ G. SPINI, *Bilancio di un « trend » storiografico*, cit., p. 20.

⁴⁴ Id., *I Medici e l'organizzazione del territorio*, in *Storia dell'arte italiana, XII: Momenti di architettura*, Torino, Einaudi, 1983, p. 163 ss.

⁴⁵ F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 393. Sul rilievo politico del terzo Granduca, cfr. pure G. SPINI, *Introduzione generale*, cit., p. 354 e Id., *Bilancio di un « trend » storiografico*, cit., pp. 20 ss.

⁴⁶ Cfr. G. SPINI, *Introduzione generale*, cit., pp. 49 ss. e Id., *I Medici e l'organizzazione del territorio*, cit., pp. 185 ss.

⁴⁷ G. SPINI, *Introduzione generale*, cit., pp. 19-20. Su questo tema, si veda M. DEZZI BARDESCHI, *Il rinnovamento del sistema difensivo e l'architetto militante*, in *La nascita della Toscana*, a cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1980, pp. 273 ss.; E. COPPI, *L'architettura militare del regime mediceo nello Stato di Siena*, in *I Medici e lo Stato senese*, cit., pp. 117 ss. (e, nello stesso volume, i saggi di C. BORSARELLI, *La fortezza di Radicofani* e *La fortezza di Grosseto*, pp. 133 ss. e 145 ss., oltre a M. DE VITA, *L'organizzazione della difesa costiera nello Stato di Siena e nei Presidi spagnoli di Toscana*, pp. 157 ss.).

⁴⁸ Oltre ai saggi già citati, si veda G. NUDI, *Storia urbanistica di Livorno dalle origini al secolo*



I. La Toscana alla fine del '500.

Il retino a linee verticali (n. 1) si riferisce ai territori del Granducato amministrati dai due stati di Firenze e di Siena. Il retino a quadretti (n. 2) indica i territori amministrati direttamente dal Granduca.

giosi), « in funzione dei propri fini di gestione del potere, di difesa, di promozione della vita economica »⁴⁹, determinando un radicale rinnovamento urbanistico delle città e di non pochi centri minori. Realizzò imponenti acquedotti a Pisa, Arezzo e Livorno, loggi per i mercanti un po' ovunque.

Non minore fu l'energia profusa nei settori delle bonifiche e delle canalizzazioni dei corsi d'acqua (in Valdichiana, in Valdinievole e nelle aree contigue di Bientina e Fucecchio, nella pianura pisano-livornese, in Maremma)⁵⁰, delle strade e dei ponti⁵¹, al fine di agevolare lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio. Ma, soprattutto, nel « rilancio di Pisa »; affinché quella città decaduta e semispopolata « si riempia di popolo e vi si faccia gran traffico »⁵², Ferdinando I promosse una vera e propria politica di intervento « integrale » (bonifica idraulica della malarica e acquitrinosa pianura circostante, restauro dei canali navigabili dei Navicelli e di Ripafratta e del corso dell'Arno, costruzione dell'acquedotto d'Asciano, creazione di fiere e di cambi, costruzione di innumerevoli edifici pubblici, concessione di privilegi ai nuovi abitanti e incentivo delle attività artigianali e commerciali ecc.)⁵³.

Il bilancio di questo frenetico attivismo è ampiamente positivo soprattutto

XVII. Venezia. Neri Pozza. 1958. pp. 81 ss.; Livorno: *progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*. Pisa. Nistri-Lischi e Pacini. 1980 e *Atti del convegno « Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea »*. Livorno. Bastogi. 1978; G.M. BATTAGLINI. *Cosmopolis. Portoferraio medicea, storia urbana (1548-1737)*. Roma. Multigrafica. 1978; E. COPPI. *La fortificazione del Sasso di Simone*. San Leo. Soc. di Studi Storici per il Montefeltro. 1975 e G. SPINI-E. COPPI-G.C. BENZI-A. POTTI. *Il Capitanato di Giustizia del Sasso di Simone*. Sestino. Biblioteca Comunale. 1977; F. FARINETI-G.L. RICCI-S. VAN RIEL. *Terra del Sole città fortezza rinascimentale*. Firenze. Teorema. 1973.

⁴⁹ G. SPINI. *Introduzione generale*, cit., pp. 22 ss. e Id., *I Medici e l'organizzazione del territorio*, cit., pp. 166 ss. e relative indicazioni bibliografiche.

⁵⁰ Cfr. F. GUERRINI. *Gli interventi di bonifica*, in *La nascita della Toscana*, cit., pp. 265 ss. e D. BARSANTI. *Bonifiche e colonizzazioni nella Maremma senese sotto i primi Medici*, in *I Medici e lo Stato senese*, cit., pp. 263 ss. e *Relazioni e rapporti ai Capitani di Parte Guelfa*, parte I (a cura di A. Cerchiali-C. Quiriconi), parte II (a cura di A.M. Gallerani-B. Guidi), in *Architettura e politica*, cit., pp. 185-259 ss.

⁵¹ Oltre alle opere della nota precedente, cfr. i saggi di M.P. ROSSIGNOLI, *La Via Cassia. La più importante arteria commerciale dello Stato senese e gli interventi medicei* e di G. CIAMPI, *Le strade della Maremma grossetana e la viabilità maggiore dello Stato nuovo senese all'indomani della conquista medicea*, in *I Medici e lo Stato senese*, cit., pp. 283 ss. e 293 ss.

⁵² Così l'ambasciatore Tommaso Contarini nel 1588: E. ALBERI, *Relazioni*, cit., *Appendice*, pp. 257 e 279.

⁵³ Così come Dallington, già M. DE MONTAIGNE (*L'Italia alla fine del secolo XVI*, cit., pp. 474 ss.) e G. BOTERO (*Le Relationi*, cit., p. 39) avevano colto i primi risultati di questi interventi medicei. Cfr. al riguardo i saggi contenuti nel volume *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Pisa. Nistri-Lischi e Pacini. 1980 (particolarmente M. DELLA PINA, *Andamento e distribuzione della popolazione*, pp. 25 ss.; E. FASANO GUARINI, *Regolamentazione delle acque e sistemazione del territorio*, pp. 43 ss. e Id., *Le istituzioni*, pp. 30 ss.; P. MALANIMA, *L'industria cittadina*, pp. 163 ss.; A. CALECA, *L'aspetto di Pisa sotto i primi granduchi*, pp. 198 ss.; G. PIANCASTELLI POLITI - P. MAZZON, *La riorganizzazione del centro e la Piazza dei Cavalieri*, pp. 219 ss.), oltre a E. TOLAINI, *Forma Pisarum*, Pisa. Nistri-Lischi, 1967, pp. 63 ss. e a G. SPINI, *I Medici e l'organizzazione del territorio*, cit., pp. 175 ss.

nello Stato di Firenze, ché in quello di Siena « un insetto qualsiasi, come l'anofele, fu più forte della volontà imperiosa e delle ricchezze opulente dei granduchi »⁵⁴. Tanto più che le iniziative sopra ricordate si collocano in una fase di grave congiuntura economica internazionale, a cui la Toscana industriale e mercantile a cavallo tra '500 e '600 non poté reagire con vigore.

Merito non secondario di Robert Dallington è anche quello di aver colto l'inizio di quel « processo di decadenza che da una struttura economica sempre più centrata su di un sistema agricolo statico, arcaico, andrà a investire tutta la vita civile e sociale del paese »⁵⁵, nel corso del XVII secolo.

LEONARDO ROMBAI

⁵⁴ G. SPINI, *I Medici e l'organizzazione del territorio*, cit., p. 210.

⁵⁵ F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 393.